IL CERVO

DELLA

TORBIERA DI TRANA

BREVE NOTA

DEL

Dott. ALESSANDRO PORTIS

TORINO
ERMANNO LOESCHER
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1883

Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XVIII
Adunanza del 10 Giugno 1883

Torino, Stamperia Reale
di G. B. Paravia e C.

IL CERVO

DELLA

TORBIERA DI TRANA

Nello scorso autunno il signor Avv. F. Cantamessa, appassionato dilettante di tutto quanto riguarda la Paleontologia del nostro paese, trovava nelle torbiere di Trana una mandibola di Ruminante che gli parve degna di essere conservata, sia per la località in cui essa si rinvenne, sia per la relativa sua buona conservazione, sia per la sua mole. Per tratto di squisita cortesia me la volle comunicare affinchè la esaminassi ed, ove il caso ne fosse, la illustrassi.

Questa mandibola fu, come già dissi, trovata nella torbiera ed a poca distanza dallo abitato di Trana, nel taglio verticale che fanno gli operai per estrarre la torba. Essa giaceva alla base dello strato utilizzabile del combustibile e sul fondo parte torboso, parte argilloso della torbiera: devo allo stesso signor Cantamessa di possedere un bel saggio, pieno zeppo di conchiglie palustri, di questo materiale costituente lo strato sottostante alla torba (1).

La mandibola, di cui è questione, ha un bel colore oscuro di legno-noce, che si conserva tal quale anche nello interno dell'osso; quantunque questo abbia perduta parte della sostanza

(1) Tale campione ho inviato al sig. Cav. Tapparone-Canefri perchè determinasse le specie di molluschi in esso contenute. Egli mi ha gentilmente comunicato il seguente breve elenco delle conchiglie che accompagnavano il Cervo fossile della Torbiera di Trana. Esse sono:

Valvata piscinalis Müller
Id. obtusa Studer
Limnaea n. Sp.
Pisidium italicum Clessin.
id. fossarinum id.

organica, tuttavia esso presenta ancora un certo qual grado di compattezza, tantochè esso resistette, senza guasto ulteriore, ad essere portato senza invoglio in una tasca dell'abito durante una passeggiata di un paio d'ore, poichè lo scopritore la trovò, quando men la cercava, durante una piccola escursione in compagnia di amici e non aveva per conseguenza con sè l'occorrente per metter tosto in salvo quello che gli veniva dato di trovare. Per effetto della lunga macerazione, la lamina del periostio tendeva a sfogliarsi e separarsi dal resto dell'osso, per conseguenza sulla faccia esterna essa manca in diversi punti, ed in altri è sollevata, ma ancora semi-aderente e nella sua posizione primitiva: dal lato interno essa è ancora quasi tutta al suo posto e, leggermente fessurata, comunica all'osso un lieve riflesso perlaceo.

Per qualche accidente posteriore alla sua fossilizzazione ma anteriore allo scoprimento, la mandibola si ruppe ed ora trovasi mancante di grande porzione della parte espansa postero-inferiore: Conservatissimi ne sono invece: la faccia articolare, tutta l'apofisi montante, tutta la faccia alveolare, la porzione anteriore del bordo inferiore fino a tutta la lunghezza del secondo premolare ed il forame del mento; de' denti mancano: tutti gli incisivi, il canino ed il premolare anteriore; conservati, intatti e freschissimi ne sono invece i due seguenti premolari ed i tre molari; questi tutti mostrano lo smalto rugoso ed ancora bianchissimo, ed invece tinto in bruno l'avorio; le radici si presentano pure con un bel colore bruno cupo e quasi nero.

L'esame dei denti e la leggerezza di costruzione della mandibola mi indicarono subito come l'animale cui questa mandibola appartenne doveva essere una specie del genere Cervo, le sue dimensioni però grandissime mi lasciarono qualche tempo in dubbio sulla specie al quale lo doveva riferire, dopo averlo però comparato con alcune specie di Cervi diluviali e recenti, potei convincermi che non si trattava di altro che di un individuo di grande statura appartenente alla specie *Cervus elaphus Linn.* concordando il pezzo che ho fra mani, se non nelle dimensioni, certo in ogni minimo dettaglio e della forma delle parti ossee conservate e di ogni piega, tubercolo e tallone di ogni singolo dente presente, colle corrispondenti parti della mandibola di Cervi comuni adulti che ebbi occasione di esaminare.

L'esame dei denti ci dimostra pure che l'individuo a cui questa mandibola appartenne, era, allorchè per qualsiasi motivo

incontrò la morte e lasciò l'avanzo nella torbiera di Trana, già adulto ma non stravecchio; infatti la corona dell'ultimo molare non è ancora tutta fuori dello alveolo, e ne rimane ancora mezzo nascosto in esso il piccolo tubercolo accessorio esterno tra il primo ed il secondo lobo, mentre il colletto del tallone è ancora affatto invisibile; lo stesso dicasi del secondo molare, dove il prisma accessorio tra i due lobi è appena visibile e pure nascosto è ancora il colletto del secondo lobo. Molto più sviluppato fuori dello alveolo e consunto dalla masticazione è invece il primo vero molare, il primo ad apparire, come ognun sa nell'apparato dentale definitivo.

In conclusione, come già dissi, questo ramo destro di mandibola appartenne ad un animale sul vigor dell'età e probabilmente, vista la sveltissima struttura dell'osso, ad una femmina; con tuttociò la lunghezza sua dal bordo dello incisivo esterno all'angolo postero-inferiore della mandibola non poteva essere inferiore ai 30 centimetri, misura che potei facilmente prendere anche mancando l'angolo stesso, aiutandomi della presenza della faccia articolare e della parte conservata anteriormente della faccia inferiore dell'osso. In uno scheletro di maschio conservato nelle collezioni del Museo di Anatomia Comparata di Torino e nel quale i denti hanno di già un grado di sviluppo e di consumazione ulteriormente spinto, questa stessa lunghezza non è che di 25 centimetri.

Noi sappiamo, che fra i Cervi maschi dei nostri dì, ben di rado avviene il poter trovare un individuo tanto grosso che la sua mandibola raggiunga tra i due punti notati una lunghezza di 30 centimetri, sappiamo invece che il Cervo delle Palafitte della Svizzera raggiunse dimensioni molto superiori a quelle che raggiungono gli individui giganti dei dì nostri, ed infatti il Rutimeyer cita appunto una mandibola di Robenhausen che misurava 35 centimetri, e la confronta con un cranio gigante moderno la cui mandibola non misura, sempre fra i due punti accennati, che 30 centimetri.

È noto come il ghiacciaio della Dora Riparia si sia una volta spinto fino alla Pianura Padana e che, giunto contro al masso serpertinoso di Avigliana, si sia diviso in due rami, l'uno più grande proseguente la valle sino oltrepassato il Musiné e del quale non ci abbiamo a preoccupare, l'altro destro più piccolo che superata la stretta Avigliana-Sant'Ambrogio si allargò nel

bacino Avigliana-Trana portando la sua morena terminale fino oltre il Santuario di Santa Maria di Trana a sbarrare in parte la estremità della valle del Sangone, costringendo il Sangone stesso a cambiare di direzione e poi ad erodere profondamente la morena stessa. È noto pure come, dopo aver formata questa estrema morena e dopo aver goduto per un certo periodo di tempo di una estensione considerevole, il ghiacciaio cominciò lentamente a ritirarsi facendo però nel suo periodo di regresso varii tempi di sosta, durante i quali nuove morene concentriche alla estrema formavansi attraverso al bacino stesso. Una prima corrispondente ad un primo tempò di sosta si è quella che separa la torbiera di Trana dal lago dello stesso nome, una seconda separa il lago di Trana da quello di Avigliana, una terza questo dalla torbiera di Avigliana ed una quarta il bacino di Avigliana dalla valle della Dora. Il bacino veniva così suddiviso in altrettanti bacini minori in ognuno dei quali dovevansi raccoglier le acque non aventi uscita fino al punto in cui od a monte od a valle queste trovavano a riversarsi fuori della propria conca ed a trovar così uno sfogo alla pianura. Tale sfogo fu, dopo lo sgombro del bacino per parte del ghiaccio, trovato a monte per essere le morene più recenti sempre una più bassa dell'altra; mentre però il ghiaccio occupava ancora la estremità settentrionale del bacino di Avigliana le acque dovevano esservi molto più alte e cercare uno sfogo a valle, superando ed erodendo in parte la morena estrema e gettandosi così nella valle del Sangone. Il primo laghetto formossi adunque topograficamente in coincidenza della torbiera di Trana, ebbe però molto maggiore estensione di quella ed andò man mano allargandosi verso Avigliana a misura che il ghiacciaio ne abbandonava il bacino. Allorchè però il ghiacciaio nel suo regresso ebbe reso libero il varco tra il bacino di Avigliana e lo sbocco della valle della Dora, il lago, non più sostenuto dal ghiaccio, si svuotò nella Dora e solo ne rimasero, sostenuti da altrettante morene, quattro laghetti residui occupanti: la moderna torbiera di Trana, il lago di Trana, il lago di Avigliana e la moderna torbiera di Avigliana. Mentre il gran lago primitivo si versava a valle, i laghetti residui per le nuove condizioni di pendenza ebbero loro sfogo a monte e cominciò lo scaricatore di ciascuno ad erodere la morena che gli serviva di barra.

Il bacino della odierna torbiera di Trana, che aveva già,

all'epoca della propria individualizzazione, una esigua profondità non tardò ad aver ancora scemata quest'ultima per l'erosione operata dal suo scaricatore e per l'accumularsi di detriti caduti dal circostante pendio, cosicchè in breve, per lo svolgersi e rapido estendersi di vegetazione selvosa e palustre favorita dal raddolcimento della temperatura, passò rapidamente dalla fase di Lago a quella di Torbiera. Gli stessi motivi portarono la intorbazione del laghetto occupato dalla odierna torbiera di Avigliana, mentre più a lungo resistettero, per la maggior loro profondità e per essere forse in essi scemata la vegetazione palustre, i moderni due laghi. Ad ogni modo è certo che quando la torbiera di Trana poteva ancor chiamarsi lago, essa fu abitata dall'uomo, il quale o si stabilì sulle sue rive o, men probabilmente, trovò conveniente stabilire in essa le Palafitte che i suoi coetanei fabbricavano nel laghetto, oggi pur torbiera, di Mercurago e in tanti altri laghi e laghetti del Piemonte e della Lombardia.

Che la torbiera, antico lago, di Trana sia stata un' antica stazione umana lo provano le armi in bronzo in essa trovate e segnalate dal Gastaldi, l'una nella *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, Mem. d. R. Acc. d. Sc. di Torino, Ser. II, Tomo XXVI, pag. 21 (dell'estratto), Tav. VIII, fig. 15, e stata trovata dal compianto Avv. C. Calandra; l'altra nei *Frammenti di Paleoetnologia italiana*, Mem. della R. Acc. dei Lincei, Tomo 3°, Ser. II, pag. 14 (dell'estratto), Tav. XI, fig. 1, e comunicatagli dal sig. Cav. Vignola. Non sono che due, ciò è vero, ma se non basteranno a dimostrare che l'uomo abbia colà avuto stabile dimora, sono sufficienti però a farci conchiudere che il bacino fu dal nostro progenitore dell' epoca del bronzo visitato con qualche frequenza allo scopo di caccia e di pesca.

Ora noi sappiamo come l'abitatore delle palafitte dei laghi, laghetti e torbiere della Svizzera, oltre ad avere, specialmente nell'epoca del bronzo, tenuti animali domestici e coltivata la terra ed in tal modo provvisto al proprio mantenimento, cercò nella caccia un potente sussidio alla propria alimentazione. Sappiamo che fra gli animali cacciati, che più sovente fornirono di carni la sua mensa, abbondantissimo trovasi in tutte le palafitte il Cervo comune o *Cervus elaphus*, come questa specie si trova ne' suoi avanzi di cucina rappresentata con individui di tutte le età, dal cerbiatto neonato all'adulto gigante che oltrepassa la statura di un grande cavallo.

Le ossa del cervo si trovano nelle palafitte svizzere per la maggior parte appositamente spezzate, alcune però sono costantemente intiere poichè nessuna parte utile era in esse rinchiusa e fra queste costantemente trovasi la mandibola,

Vogliamo ora chiudere la digressione e tornare al bel pezzo trovato dallo Avvocato Cantamessa. In questo esemplare, dopo averne fatta la descrizione ed indicate le condizioni e la concomitanza di giacitura, vedo l'avanzo di un bottino di caccia fatto dall'uomo dell'epoca del bronzo, il quale, stabilito nel bacino di Avigliana-Trana o nelle vicinanze, cacciava gli animali che aveva d'attorno a sè e forse con marcata predilezione il Cervo, il bello ed utile animale che gli forniva buone e, per ogni individuo preso, copiose carni, ossa e corna da farne utensili e che si trovava abbastanza frequentemente e con non estremi pericoli a portata delle sue armi.

Il Cervo comune, scemato di volume, visse da noi ancora lungamente allo stato selvatico durante l'epoca storica, ora è scomparso. Ma allorchè esso all'epoca della formazione delle torbiere in Piemonte veniva cacciato dall'uomo, un'altra specie di Cervo, pure comune in Piemonte, tendeva ad estinguersi e gli ultimi suoi rappresentanti venivano pur, con molta probabilità, ricercati e cacciati dall'Uomo dell'epoca della pietra e del bronzo. Tale Cervo è il *C. euryceros* il più recente rappresentante del quale, trovato in Piemonte, si è appunto rinvenuto in un deposito di formazione contemporanea alla Torbiera di Trana o forse di poco anteriore, ma certo già durante la fase di regresso dei nostri ghiacciai. Intendo con queste parole il corno di *C. Euryceros*, trovato alla cascina La Costa, tra Crescentino e Fontanetto, e donato dal Comm. Calandra al Gastaldi. Quest'ultimo nell'anno 1875 ne fece oggetto di una sua nota alla R. Acc. dei Lincei (inserta nel Tomo II, Serie II, degli atti della stessa Accademia), col titolo: *Cenni sulla giacitura del Cervus euryceros*, accompagnandola di una tavola e segnalando alla base del corno intagli ed impronte a cui non volle dare troppa importanza, sembrandogli fatti da uno strumento troppo tagliente per essere di pietra.

Torino, il 5 febbraio 1883.

È probabile che, se qualche cultore di Scienze Naturali si fosse recato più di sovente a visitare le Torbiere di Trana e ad interrogare gli operai addetti all'estrazione del combustibile, forse si sarebbero prima d'ora avute notizie su Vertebrati fossili di quel giacimento: Infatti non era ancor finita la composizione tipografica della Nota precedente che il mio cugino Coll. Cav. Carletti recatosi a Trana ed interrogati i cavatori e ritirato da loro quello che essi avevano incontrato, mi portò alcune ossa della stessa Torbiera. Fra esse hanno maggior importanza: una bella e completa tibia destra di *Cervus elaphus* misurante 31 centimetri di lunghezza ed una vertebra cervicale di un individuo adulto della stessa specie. Tali pezzi accompagnati da frammenti di tronchi or tondeggianti ancora e giungenti fino a 60 centimetri di diametro, or compressi e contorti, ma ancora rivestiti dalla corteccia. Dalla stessa sorgente venni a sapere come anni addietro sia stato rinvenuto nella stessa Torbiera un teschio di un Cervo probabilmente della stessa specie che i pezzi precedenti, ancor munito di gran parte delle sue corna e che dopo essere stato qualche tempo nella casetta dello scopritore venne inavvertentemente dalla stessa sua moglie buttato sul fuoco e così distrutto.

Anche il giovane studente di Scienze Naturali signor Carlo Sacco recatosi a visitare la località di Trana mi portava alcuni oggetti da lui stesso raccolti colà. Fra essi alcuni frutti del *Corylus avellana* che ancora vive allo stato selvatico attorno alla Torbiera. Due di essi erano stati, analogamente a quanto succede oggidì, forati e vuotati dal Moscardino delle nocciuole *(Moscardinus avellanarius)* o da qualche altro rosicante di specie o di genere affine: gli altri erano vuoti. Riconobbi inoltre alcuni grani che paiono essere caduti da frutti del *Rubus fruticosus*,

esso pure oggidì molto abbondante nella località. Quantunque entrambi questi frutti siano stati trovati fra gli *avanzi di cucina* nelle altre torbiere abitate dall'uomo della Svizzera e dell'Alta Italia, non possiamo tuttavia, dalla presenza di essi conchiudere ancora alcuna cosa in più sulla presenza dell'uomo nella Torbiera di Trana e sulla sua abitudine di fare provviste. Constatiamo invece, analogamente a quanto succede oggidì, la presenza del Moscardino anche nella immediata vicinanza dell'Uomo.

Torino, il 1° Luglio 1883.